

Il diritto-dovere di raccontare: Domenico Quirico

Di diritti e doveri, ne sa: faceva l'avvocato. Avrebbe voluto fare il professore di storia e si sente. Al Collegio Nuovo l'abbiamo conosciuto, grazie alle vaste letture del Prof. Silvio Beretta, attraverso *Gli ultimi. La magnifica storia dei vinti*. Ritratti di grandi "liquidatori" della Storia, che hanno aperto un mondo nuovo: fra questi, l'unico che ha avuto modo di conoscere di persona, l'artefice (inconsapevole?) della perestrojka, Gorbacëv.

Stiamo parlando di Domenico Quirico, inviato de "La Stampa" e autore di diverse monografie storiche, come evidenziato anche da Massimo Zaccaria, docente di Storia e istituzioni dei paesi musulmani (UniPV), che, con lo stesso Beretta, già direttore del Centro Studi Popoli Extra-Europei, ha condotto la serata al Collegio Nuovo.



"Onoratissimo", si presenta il giornalista, con una compostezza e una umanità che ci sembra quasi impensabile possa avere conservato dopo quei 152 giorni, oltre 13 milioni di secondi, in cui è stato sequestrato, con il collega belga Pierre Piccinin da Prata, in Siria. Un Paese in cui negli ultimi due anni è tornato cinque volte per raccontare una rivoluzione in cui ha creduto e da cui si sente tradito. "Una premessa molto semplice", esordisce: "il mio mestiere è raccontare storie di uomini, il loro rapporto con la Storia, soprattutto il loro dolore. Raccontare il dolore degli altri richiede delicatezza e onestà. È necessaria una condizione: condividere. Per onestà verso i lettori e verso coloro che vengono raccontati". Stringe le mani a pugno mentre parla, i palmi rivolti verso l'altro, solo per sottolineare le sue parole: "Non deve accadere che qualcuno mi dica: ma tu con quale *diritto* prendi voce per me? *Dov'eri* quando il mio quartiere veniva raso al suolo?"



A questo punto, sulla sua esperienza umana tragica, non dovremmo dire oltre. In nome della delicatezza e onestà a cui lo stesso Quirico si appella. Lasciamo quindi il racconto sofferto allo stesso volume, scritto a due mani, *Il Paese del Male. 152 giorni in ostaggio in Siria*, di cui ci colpisce, innanzi tutto, la “nausea di appartenere anche tu al genere umano” provata persino dallo stesso ostaggio. A questa si affianca, però, il senso di condivisione, tuttora, verso quella “povera gente che spesso non ha scelto di stare da una parte o dall'altra e viene ammazzata sia da una parte che dall'altra”. Di qui il diritto, ma anche il *dovere* del racconto.

Il Male non è quello di Bush, piuttosto quello di Dostoevskij, puntualizza Quirico: quello praticato per sopravvivere, quello in cui non trova spazio la pietà, perché la “banalità del bene”, compiere un gesto gratuito, senza tornaconto, misericordioso verso il nemico, significa essere spazzato via.

Il giornalista della “giovane rivoluzione” di questi anni, nell'analizzarne la trasformazione con il sopravvento di “banditi, profittatori e falsi rivoluzionari”, diventa lo storico, quando avverte che queste “non sono storie esotiche”, sono le storie del nostro biennio 1943-45, raccontate da uno scrittore delle sue terre, Beppe Fenoglio.

Aprire uno spiraglio la Rettrice Bernardi, “settant'anni fa anche in Europa, eppure adesso ne siamo usciti...”, ma Quirico sulla Siria non è ottimista, troppe sono le ferite; ne prevede poi una sorta di “somalizzazione”, non solo per la spartizione del centro e delle periferie tra governativi e ribelli: “Non ne sapremo più niente. Oggi, della Somalia, chi ne parla più?”.

Il paradosso di questo mondo globale, in cui gli spostamenti sono più rapidi e le comunicazioni più facili, si manifesta in intere parti di mondo, dal Sahel al Niger, che vengono progressivamente sottratte alla conoscenza. Il telefonino, quello per lunghi mesi desiderato per poter comunicare con i familiari, diventa protagonista della non comunicazione, dell'assenza di pietà, la colpa più grande, nelle stesse mani di un bambino che mostra orgoglioso sul suo schermo le immagini di un linciaggio. I computer e le cineprese di Le Monde, della CNN o della Stampa non interessano

più a un mondo islamico perennemente sintonizzato su Al Jazeera, pure sotto le bombe in Libia. Un Paese, ricorda Quirico, dove due anni fa è stato sequestrato, con altri tre colleghi, perdendo in quella circostanza il loro autista - “mio amico personale”, aggiunge con un soffio di voce incrinata da commozione.

“Fino a 15 anni fa, quando andavo a raccontare una guerra, avevo un terreno comune”, una filiazione di quell'Occidente che si voleva pure distruggere, come nell'ideologia del comunismo. “Avevamo un terreno comune persino con Sendero Luminoso in Perù o i Khmer Rossi”, dice con un'amarezza simile a quella quando confessa il fallimento dei giornalisti nel non aver portato il racconto della Siria dal livello di “esperienza” a quello di “coscienza”, facendo riempire le piazze per protesta.

Da una parte, ad Aleppo, il centro stampa per i giornalisti occidentali, una misera stanzetta senza attrezzature, del tutto sproporzionata rispetto alle dotazioni della pur autoreferenziale Al Jazeera, più attore che testimone; dall'altra, in Occidente, una scrittura che non ha prodotto “commozione”, il fine ultimo di un atto, lo scrivere, che per Quirico è prima di tutto una responsabilità etica. La commozione che appunto... “muove insieme” le coscienze collettive, umane.



“Non è successo: l'Occidente, per paura di un Islam radicale, ha rinunciato a intervenire quando la rivoluzione ci somigliava”, sostiene Quirico, paragonando questa paura al timore del “pericolo rosso” che ha lasciato la Spagna degli anni Trenta al Caudillo. Nel controllo della Siria da parte di un Islam radicale, Quirico vede l'architrave del disegno di ricostruzione del califfato del VI secolo, quello che comprendeva la stessa Spagna.

E aggiunge: “il problema non è più di sicurezza, è militare”. Parole forti e chiarissime che vogliono aprire gli occhi a un Occidente che dovrebbe, a suo avviso, fare i conti con una religione la cui fede è ancora una fede di combattimento, che vuole

convertire. Alla platea che lo ascolta, domanda provocatoriamente: “avete mai sentito parlare di un bolscevico *moderato*?” ricordando che l'Islam esce da secoli di umiliazione e che il passato, per loro, non è mai remoto. Nel caos siriano, inoltre, Quirico non sottovaluta gli interessi della Russia: mantenere influenze militari ed economiche in Siria, significa presidiare l'ultimo suo porto sul Mediterraneo e, nel disegno di Putin, la possibilità di ricostruirsi come potenza mondiale.

Al termine dell'analisi geopolitica di questa terra d'altra parte del nostro mare, o meglio, che condivide il Mare Nostrum, una studentessa alza la mano e ritorna con una domanda difficile a Quirico: “come si fa a non essere stritolati dal dolore?”. Le risponde: “Lasciarsi invadere, non resistere al dolore”. Tra le parole che ci ha consegnato, ha cercato a lungo una immagine riassuntiva del dolore. L'ha forse trovata in una di un fotoreporter di guerra, Fabio Bucciarelli, la cui mostra intitolata “Evidence” Quirico ha inaugurato alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Tra le foto esposte, l'immagine del dolore per lui più efficace è quella, senza sangue, di una vecchina con le sporte della spesa che si muove davanti a una quinta devastata dalle macerie della guerra. Il dolore quotidiano, quello a cui ti abitui. Quello che fa dire a uno dei siriani incontrati poco prima della liberazione: voi partite, noi restiamo. Quello che però, in *Vita e destino* di Vasilij Grossman non allontana un'altra vecchina, a Stalingrado, dal soldato tedesco, mentre gli porge un tozzo di pane. A dispetto dei russi che la attorniano e non la approvano. La “banalità del bene” con tutta evidenza, può avere ancora la meglio.



E i libri, la scrittura, possono fare ancora molto: accompagnare “la via del ritorno” come il titolo del libro di Remarque, fra quelli che a Quirico è stato permesso di tenere durante parte della prigionia; contrastare gli “analfabetismi di ritorno”, in suoi periodi professionalmente difficili; aprire le menti e i cuori, oggi e domani, ancora.

Saskia Avalle

Coordinatrice Attività culturali e accademiche - Collegio Nuovo - Fondazione Sandra e Enea Mattei